

## RECENSIONI





P. Mitsis (ed.), *The Oxford Handbook of Epicurus and Epicureanism*

di

GIULIANA LEONE

Dedicato meritoriamente a Epicuro e all'Epicureismo, questo volume – per il quale risulta quanto meno stretto il nome di “manuale” già solo per la mole di circa 850 pagine, e ancor più per il taglio critico dei singoli contributi in cui è articolato – si inserisce a buon diritto nella tradizione della prestigiosa serie degli *Oxford Handbooks*, che, come è noto, prevede, da parte dei più autorevoli specialisti nei diversi settori, la messa a punto, la revisione critica e l'aggiornamento in merito a tematiche di particolare interesse in molteplici campi del sapere. Per questo volume Phillip Mitsis, che ne è il magistrale curatore, oltre che uno dei contributori, ha chiamato a collaborare ben trentadue studiosi che hanno già offerto, in anni più o meno recenti, apporti significativi sulle specifiche tematiche loro assegnate, e che, in questa sede, ne propongono utili quadri d'insieme, ripensamenti, approfondimenti e aggiornamenti alla luce di nuove acquisizioni e del vivace dibattito critico attualmente in corso.

Come lo stesso Mitsis giustamente sottolinea nell'*Introduzione*, il volume testimonia la grande vitalità degli studi epicurei nell'ultimo cinquantennio – «it has been a very good half-century for Epicurus and Epicureanism» (p. 1) –, affiancandosi autorevolmente, aggiungerei, pur con una propria precisa fisionomia di impianto e di intenti, ad altri significativi frutti della collaborazione della comunità scientifica sul medesimo tema: penso, per fare solo alcuni esempi di pubblicazioni recenti, al *Cambridge Companion to Epicureanism*, J. Warren (ed.), Cambridge University Press, Cambridge 2009, o al volume *Epicurus and the Epicurean Tradition*, J. Fish-K.R. Sanders (eds.), Cambridge University Press, Cambridge 2011, per non parlare dell'atteso aggiorn-

namento dello «Ueberweg» dedicato a Epicuro e alla sua scuola, in preparazione per le cure di M. Erler.

Non posso fare a meno di dire che avrei gradito, da parte del curatore, una menzione dell'artefice principale della grande rinascita degli studi epicurei a partire dagli anni Settanta del secolo scorso: mi riferisco a Marcello Gigante, fondatore e instancabile animatore del Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi, di cui non pochi degli autori dei saggi presenti nel volume sono stati borsisti o abituali frequentatori o sono oggi autorevoli membri, contribuendo a loro volta, non di rado con nuove edizioni di testi, a diffondere nella comunità scientifica internazionale la consapevolezza del ruolo fondamentale dei nostri papiri per la conoscenza del pensiero di Epicuro e della storia della sua scuola.

Del resto, proprio i papiri ercolanesi, insieme all'iscrizione monumentale di Diogene di Enoanda, sono ricordati già da Mitsis (p. 2) come le fonti che maggiormente e peculiarmente, grazie a nuove scoperte o anche solo per i grandi progressi nell'edizione dei testi, registrati negli ultimi anni grazie a tecnologie e metodologie all'avanguardia – ma perché menzionare solo i testi di Filodemo e non anche quelli di Epicuro e di altri Epicurei? –, hanno determinato e determinano la continua riflessione e la necessaria riconsiderazione di molti aspetti nodali del pensiero epicureo e della sua tradizione fino al II secolo d.C. Di fatto, le edizioni dei papiri ercolanesi, pubblicate nella collezione di testi «La Scuola di Epicuro» o nella Rivista «Cronache Ercolanesi» – entrambe fondate da Gigante – o in altre prestigiose sedi editoriali, sono richiamate e utilizzate con profitto – con poche eccezioni, come vedremo – in tutti i contributi contenuti nelle prime due delle tre parti in cui è suddiviso il volume, per fare qualche rapida comparsa anche nella terza parte.

Sarà bene, a questo punto, dare conto più dettagliatamente della struttura tripartita dell'opera, con qualche considerazione di carattere generale: infatti, non è certamente possibile, nello spazio limitato di una recensione – né sempre rientrerebbe nelle mie competenze di studiosa dei papiri –, entrare nel merito delle discussioni nei singoli saggi.

A Epicuro e alla sua scuola e ai principali nuclei concettuali in cui tradizionalmente si articola la dottrina epicurea sono dedicati ben quattordici contributi nella prima parte del volume, intitolata *Epicurus*: 1) *Epicurus and the Epicurean School* (T. Dorandi); 2) *Epistemology* (G. Striker); 3) *Atomism* (D. Konstan); 4) *Cosmology and Meteorology* (D. Lehoux); 5) *Theology* (E. Spinelli e F. Verde); 6) *Death* (S. E. Rosenbaum);

7) *Hedonism* (V. Tsouna); 8) *Psychology* (E. Asmis); 9) *Voluntary Action and Responsibility* (W. Englert); 10) *Friendship* (P. Mitsis); 11) *Politics and Society* (G. Roskam); 12) *Language* (E. Piergiacomi); 13) *Rhetoric* (C. Chandler); 14) *Poetics* (M. McOsker).

Si tratta, come si può facilmente intuire, di tematiche trasversali – molte delle quali ritornano, non a caso, anche nelle altre parti del volume, sia pure da prospettive diverse – e profondamente interrelate, tanto più in un sistema, come quello di Epicuro, che orienta la canonica e la fisica in funzione dell’etica, vero fine della ricerca filosofica. Appaiono inevitabili, pertanto, alcune ripetizioni nella trattazione di questioni nodali, sia pure in connessione con tematiche diverse e con differenti gradi di approfondimento – in alcuni casi compaiono in nota opportuni rinvii agli articoli ad esse specificamente dedicati nel volume –: così, per fare solo qualche esempio, si verifica nel caso del tema dell’amicizia, vero perno dell’etica epicurea, che, oltre alla trattazione particolare nel saggio di Mitsis, trova largo spazio nei contributi di Tsouna e di Roskam, da un lato per gli interrogativi che ha suscitato la sua compatibilità con una concezione “egoistica” del piacere, attribuita all’Epicureismo da un certo filone della critica, e, dall’altro, per il presupposto inconciliabile dualismo tra una vita appartata, da trascorrere tra amici nella tranquillità dell’esercizio della filosofia, e la partecipazione alle celebrazioni rituali della città, entrambe raccomandate da Epicuro; o, ancora, la declinazione atomica viene introdotta da Konstan nella trattazione del movimento atomico, mentre da Englert viene studiata in relazione al problema della libertà del volere e della responsabilità umana.

Viceversa, allo stesso modo inevitabili sono forse anche alcune assenze di trattazioni specifiche di aspetti dottrinali non meno importanti, che, tuttavia, sono presi in considerazione in relazione con altri temi oggetto di studio particolare: è il caso, per esempio, del tema della giustizia, che viene ampiamente trattato nei contributi di Mitsis, Rosenbaum e Roskam, nei quali la giustizia viene considerata nel suo duplice aspetto, ora di virtù individuale, strumentale alla tranquillità personale, ora di contratto alla base dei rapporti politici e sociali, strumentale alla tranquillità collettiva. In ogni caso, un utile orientamento per il lettore nella ricerca di trattazioni di questioni di suo particolare interesse viene dall’*Indice generale*, che include meritoriamente i nuclei tematici – ma da cui, a mio avviso, sarebbe stato opportuno separare i nomi antichi e i nomi moderni.

Nove sono i contributi nella seconda parte del volume, intitolata

*Ancient Epicureanism and Its Critics*: 15) *Philodemus and the Herculaneum Papyri* (M. Capasso); 16) *Lucretius* (M.R. Gale); 17) *Horace and Vergil* (G. Davis); 18) *Cicero* (C. Lévy); 19) *Seneca and Epicurus* (M. Graver); 20) *Plutarch* (M. Erler); 21) *Diogenes of Oenoanda* (P. Gordon); 22) *Epicurus and Epicureanism in Rabbinic Literature, Maimonides, and Rabbi Nachman of Breslov* (G. Danzig); 23) *Early Christianity* (I. Ramelli).

Sono riunite, quindi, sotto un comune denominatore sia le voci di consenso più o meno pieno e apertamente dichiarato alla filosofia di Epicuro, sia le voci di dissenso, in polemica più o meno scoperta, in una prospettiva diacronica che rende ben conto della vitalità della scuola nel tempo: delle prime vengono esaminati i modi peculiari della ricezione e le principali innovazioni nei contenuti e nella loro presentazione, frutto dei tempi mutati, dei nuovi bersagli polemici e delle singole personalità operanti nei diversi contesti, pur nella fondamentale fedeltà al fondatore; delle seconde sono messe in luce di volta in volta le motivazioni profonde, le strategie argomentative, le non rare strumentalizzazioni, le vere e proprie distorsioni in buona o in cattiva fede, che impongono particolare cautela nella loro utilizzazione come fonti dell'autentico pensiero epicureo, ma che ne fanno, al tempo stesso, insostituibili testimoni dei modi della sua ricezione in epoca classica e tardoantica.

In generale, si ricava che per i più fieri avversari dell'Epicureismo, da Cicerone a Plutarco ai cristiani, e, in misura diversa, per Seneca, il dissenso si esprime vigorosamente sul piano dottrinario, mentre sono spesso "salvate", se non addirittura ammirate, la condotta di vita sobria e severa e alcune pratiche quotidiane di Epicuro e degli Epicurei, come quella dell'amicizia – e in questo caso, tanto più, la presunta contraddizione tra teoria e prassi viene sfruttata per demolire la dottrina stessa –; il contrario avviene nella ricezione dell'Epicureismo nella cultura ebraica, per la quale, secondo Danzig, solo dopo il X secolo si può parlare di conoscenza della filosofia epicurea e di dissenso sul piano dottrinario, mentre nel III-IV secolo d.C. la critica appare mirata soprattutto a comportamenti antireligiosi e al disprezzo delle autorità, delle leggi e della *Torah* imputati ai membri delle comunità epicuree presenti a quel tempo in Israele.

Ritengo apprezzabile, inoltre, in alcuni dei contributi in questa sezione del volume, il coraggioso tentativo, in assenza di dati certi, di individuare le fonti che possono essere state alla base della ricezione del pensiero di Epicuro in epoca antica, e di capire se, in che misura e fino a quando le opere di Epicuro circolassero e potessero essere

lette direttamente, o si avesse interesse a farlo – questa ricerca appare sistematica, per esempio, nel saggio della Ramelli sulla ricezione da parte degli autori cristiani –: anche questo, infatti, è un problema assai dibattuto dalla critica, al quale Tiziano Dorandi accenna già nel suo contributo (p. 31), con cui si apre il volume.

Una riflessione impone forse la scelta del curatore di avere collocato all'inizio delle prime due sezioni del libro due contributi, quello di Dorandi, appunto, e quello di Mario Capasso, nei quali ritorna, non senza alcune ripetizioni – nonché alcuni diversi punti di vista, a prova della vivacità di un dibattito critico tuttora in corso –, la presentazione di Filodemo: tuttavia, nel primo contributo, che funge da introduzione all'intera opera, il taglio è volutamente bio-bibliografico, e il profilo del filosofo si inserisce nella storia di uomini e di libri che, a partire da Epicuro fino a Diogene di Enoanda, hanno tramandato certi modi di vivere nella comunità epicurea e hanno segnato il lungo cammino della dottrina, di cui Dorandi dimostra come vada sfatata definitivamente la concezione di blocco monolitico nell'orma del fondatore; nel contributo di Capasso, invece – che pure necessariamente discute criticamente i dati sulla vita e passa in rassegna la produzione di Filodemo come poeta epigrammatico e scrittore di trattati filosofici –, l'accento è posto sui rapporti con Lucio Calpurnio Pisone Cesonino e sull'opera di divulgazione, anche se probabilmente non sistematica, della dottrina epicurea, che Filodemo dovette esercitare nella società romana presso le classi aristocratiche colte, per le quali, in modo originale e con doti di notevole scrittore, adattò l'insegnamento del proprio maestro Zenone Sidonio, a Roma come a Ercolano. Capasso, infatti, che esamina e discute le ipotesi sulla proprietà della Villa dei Papiri alla luce delle più recenti acquisizioni archeologiche, crede, sulla base della presenza in essa della biblioteca – che dovette appartenere a Filodemo almeno nel nucleo originario, da lui stesso incrementato con le proprie opere –, anche nella presenza dello stesso Filodemo nella Villa, ultimamente messa in discussione per presunte aporie cronologiche.

E vengo alla terza parte del volume, che ne costituisce forse la vera novità, per l'ampio spazio riservato allo studio, sempre più perseguito negli ultimi anni e destinato a sicuri e promettenti sviluppi – come lo stesso Mitsis fa giustamente notare (p. 2) –, del recupero, della ricezione e, in alcuni casi, della diretta influenza del pensiero epicureo nella cultura occidentale moderna e contemporanea, a riprova, sia pure con tutti i travisamenti e i limiti che tale ricezione palesa e che i diver-

si contribuiti mettono bene in risalto, dell'importanza e dell'universalità delle problematiche affrontate dal filosofo di Samo e del grande interesse da esse suscitato, senza confini temporali e nei più svariati campi di applicazione. Ben otto sono, dunque, i contribuiti dedicati a *Early Modern and Later Reception*: 24) *Humanist Dissemination of Epicureanism* (A. Palmer); 25) *Materialism and the Early Modern "Natural History of Man"* (A. Thomson); 26) *Early Modern Epicureanism: Gassendi and Hobbes in Dialogue on Psychology, Ethics, and Politics* (G. Paganini); 27) *Epicurus in Eighteenth- and Nineteenth-Century French Thought: A "Freedom of Pleasures"?* (T.M. Kavanagh); 28) *Thomas Jefferson* (C.J. Richard); 29) *Epicureanism and Utilitarianism* (A.A. Long); 30) *Epicurus in Nineteenth-Century Germany: Hegel, Marx, and Nietzsche* (J.I. Porter); 31) *Postmodernism* (E.M. Noller and W.H. Shearin).

Come è ovvio che sia, i trentuno saggi presenti nel volume appaiono molto diversi tra loro nella presentazione degli argomenti – talora più asciutta e schematica, in altri casi decisamente speculativa e problematica –, nei toni – ora distesi, ora più o meno larvatamente polemic, talora anche qua e là umoristici –, nello stile, riflettendo, in ogni caso, le personalità dei contribuiti. Diversa appare anche la misura in cui i papiri ercolanesi – che, come si è detto, sono generalmente utilizzati dagli autori, e in molti casi con una piena e apprezzabile conoscenza della bibliografia più recente – hanno apportato il loro prezioso contributo alla discussione. Anche per questo aspetto sarebbe troppo lungo soffermarmi sui singoli contribuiti: pertanto, mi limiterò qui di seguito a segnalare, da un lato, qualche caso in cui ritengo che un maggiore ricorso ai testi ercolanesi avrebbe potuto fornire ulteriori spunti di riflessione, e, dall'altro, alcuni dati ormai superati e alcune assenze nei riferimenti bibliografici – sempre che non si sia trattato di scelte consapevoli, tuttavia non giustificate dagli autori – che solo in parte possono essere imputati all'oggettiva difficoltà di tenere il passo con la velocità straordinaria con cui si susseguono nuove acquisizioni e nuove pubblicazioni nel nostro campo di ricerca.

Così, nel capitolo *Epistemology*, i riferimenti bibliografici appaiono inspiegabilmente fermi al 2009, né i testi ercolanesi di Epicuro sono tenuti presenti nel corso della discussione da Gisela Striker. Per il ruolo degli εἶδωλα nel processo conoscitivo l'autrice avrebbe potuto trovare sostegno non solo nel IV libro del poema di Lucrezio, «the faithful Epicurean» (p. 51), o nei §§ 46-48 dell'*Epistola a Erodoto* (p. 51), ma anche nel II libro *Sulla natura* di Epicuro (*PHerc.* 1149/993 e 1783/1691/1010), dedicato per buona parte a questo argomento, del quale una nuova



edizione è stata curata da chi scrive (Bibliopolis, Napoli 2012); allo stesso modo, sull'origine dell'errore, accanto a *Ep. Hdt.* 51 (p. 52) e alla testimonianza di Sesto Empirico (*M VII* 211-216, cfr. p. 53), sarebbe stato opportuno citare almeno un passo del XXXIV libro *Sulla natura* (*PHerc.* 1431, col. XV Leone) – su queste stesse questioni i papiri ercolanesi non sono chiamati in causa neppure da Elizabeth Asmis, *Psychology* (pp. 195 s. e 199 s.), che pure li conosce bene e li utilizza ampiamente per altri aspetti nel suo saggio –, o anche un passo del XXVIII libro (*PHerc.* 1479/1417, fr. 12 col. III 6-12 Sedley), tenuto invece presente nel suo contributo da Enrico Piergiacomì. Proprio sulla base dei libri *Sulla natura*, Piergiacomì rinviene e indaga la duplice prospettiva epicurea, epistemologica e etica, dell'errore nella pratica linguistica (pp. 314-316). Ancora il XXVIII libro di Epicuro risulta illuminante per la comprensione della nozione epicurea di ἐπιλογισμός, della quale la Striker, sulla base di *Ep. Hdt.* 72-73 e di *Ep. Men.* 133, offre una personale interpretazione – «I suspect that *epilogismos* was simply the term Epicurus used for any kind of philosophical reasoning that is not a form of deduction or inference from signs» (p. 57; per un'interpretazione diversa del termine, fondata sul libro di Epicuro e sul *De ira* filodemeo, cfr. Erler, p. 517).

Al contributo su *Cosmology and Meteorology* – in cui lascia perplessi la sostanziale negazione della scientificità del metodo epicureo delle molteplici spiegazioni, offuscata, secondo l'autore Daryn Lehoux, dalle preoccupazioni etiche e epistemologiche (p. 87; per una diversa opinione, che condivido, cfr. Striker, p. 55, o Spinelli-Verde, pp. 101 s.) – nuoce, a mio avviso, il mancato confronto con uno dei lavori più importanti pubblicati recentemente in materia: mi riferisco a *Epicurean Meteorology: Sources, Method, Scope and Organization* (Brill, Leiden-Boston 2016), a cura di Frederik A. Bakker, che non compare neppure in bibliografia. Inoltre, dei numerosi contributi sul metodo delle molteplici spiegazioni apparsi negli ultimi anni (citati in Spinelli-Verde, p. 100 n. 15), è preso in considerazione solo quello di R.J. Hankinson, *Lucretius, Epicurus, and the Logic of Multiple Explanations*, nel volume *Lucretius: Poetry, Philosophy, Science* (Oxford University Press, New York-Oxford 2013, pp. 69-97), di cui lo stesso Lehoux è editore, con A.D. Morrison e A. Sharrock; e neppure è citato dall'autore il fr. 13 Smith di Diogene di Enoanda, che proprio relativamente al metodo delle molteplici spiegazioni ha suscitato recentemente un vivace dibattito critico (per i cui termini cfr. almeno F. G. Corsi, *Il metodo delle molteplici spiegazioni in Diogene di Enoanda*, «Syzetesis» IV/2 (2017), pp. 253-284). Infine, mancano nel saggio rife-

rimenti ai libri *Sulla natura* di Epicuro dedicati ai μετέωρα (XI-XIII), uno dei quali, l'XI (*PHerc.* 1042 e 154), è stato oggetto di importanti studi, dopo l'edizione di Cantarella e Arrighetti pubblicata nel 1972 nelle «Cronache Ercolanesi»: il libro di Epicuro avrebbe offerto notevoli spunti, per esempio, per la questione della stabilità della terra al centro del cosmo, che nel volume viene affrontata, oltre che da Lehoux (p. 83), anche da Konstan (p. 74) – quest'ultimo, che pure conosce a fondo e utilizza nel suo contributo sull'atomismo epicureo i testi nei papiri ercolanesi, in questo caso si appella alla sola testimonianza di Lucrezio (V 534-563).

Un uso più accorto dei testi ercolanesi – alcuni dei quali sono citati nel corso del saggio *Diogenes of Oenoanda* – avrebbe impedito all'autrice Pamela Gordon di scrivere, erroneamente, che «Diogenes is our only source for the Greek vocabulary for the swerve» (p. 540): il termine παρένκλις, infatti, ricorre nel *De signis* di Filodemo (*PHerc.* 1065, col. XXXVI 13 De Lacy). Su questo stesso tema, invece, nel capitolo *Voluntary Action and Responsibility*, curato da Walter Englert, si apprezzano una bibliografia estremamente completa e aggiornata e un'approfondita discussione dei passi più rilevanti nel XXV libro *Sulla natura* (*PHerc.* 1191, 454/1420/1056 e 419/1634/697), un libro centrale anche nelle pagine che Elizabeth Asmis, nel capitolo *Psychology*, dedica al tema del «*Self-Development*» (pp. 213-218). L'autrice esamina a fondo i testi papiracei sulla base della rilettura offertane da Sedley (*Epicurus' Refutation of Determinism*, in Κυζήτησις. *Studi sull'Epicureismo greco e romano offerti a Marcello Gigante*, Macchiaroli, Napoli 1983, pp. 11-51) e dell'edizione di Laursen («Cronache Ercolanesi» 25 (1995), pp. 5-110, e 27 (1997), pp. 5-82), ma forse volutamente non prende in considerazione – come per altre questioni relative alle partizioni dell'anima, alla mente e ai πάθη – certa letteratura critica più recente: penso, per esempio, al libro di F. G. Masi, *Epicuro e la filosofia della mente. Il XXV libro dell'opera Sulla Natura* (Academia Verlag, Sankt Augustin 2006), o a quello, molto discusso ma specificamente dedicato alla nozione del Sé, di A. Németh, *Epicurus on the Self* (Routledge, London-New York 2017).

Nell'articolo di Francesca Longo Auricchio, *Qualche considerazione sulla biografia di Filodemo*, apparso nelle «Cronache Ercolanesi» del 2019 (pp. 31-38) – forse troppo tardi per essere preso in considerazione – avrebbe potuto trovare un utile termine di confronto Mario Capasso, che esclude che AP IX 421, così come altri epigrammi indicati da Gigante, possa costituire una prova della presenza di Filodemo nella

Villa dei Papiri sulla base dei termini ἄποψις e ἀκτὴ, che alluderebbero, secondo Gigante, rispettivamente all'estremità alta della Villa e al suo belvedere: secondo Capasso, se pure l'epigramma è ambientato in Italia (p. 389 e n. 64), «the ἀκτὴ of which Philodemus generally speaks was probably a section of the Campania coast that offered a good view»; invece, nell'analisi della Longo Auricchio – che crede, con Gigante, all'ambientazione dell'epigramma nel contesto della Villa dei Papiri –, il significato del termine ἀκτὴ va considerato alla luce della trasformazione che ebbe nella lingua latina, in cui – costantemente in tre passi ciceroniani – *acta* indica una «dimora amena, sul mare» (*art. cit.*, p. 38): pertanto, secondo la studiosa, nell'epigramma di Filodemo «il termine esprime e assomma le due caratteristiche della dimora, costruita su un pendio digradante verso il mare e *Villa maritima amoenae*, luogo di ritiro e dell'esercizio dell'*otium* di un illustre e facoltoso cittadino romano, forse appartenente alla famiglia dei Pisoni, secondo l'ipotesi generalmente accolta» (*ibidem*).

Vorrei segnalare, inoltre, che, in merito al libro teologico di Filodemo nel *PHerc.* 152/157, a cui si riferiscono come libro III *De dis* (secondo l'edizione di Diels 1916-1917) tutti i contributori del volume che ne fanno menzione – con l'eccezione di Dorandi, che correttamente parla in modo generico di «another book» (p. 28) rispetto al I libro nel *PHerc.* 26 –, Gianluca Del Mastro, nel volume *Titoli e annotazioni bibliologiche nei papiri greci di Ercolano* (Centro Internazionale per lo Studio dei Papiri Ercolanesi 'Marcello Gigante', Napoli 2014, p. 67 e n. 15), condividendo le perplessità di Holger Essler, che ne sta preparando una nuova edizione, ha affermato che «il confronto con i disegni e la lettura dell'originale non confermano la lettura del *gamma*». Nello stesso volume, Del Mastro (p. 239) ha invece ribadito la propria lettura del 2008, nella *subscriptio* del *PHerc.* 1232, del numerale *alpha*, che lo identifica come libro I dell'opera di Filodemo *Su Epicuro*, di cui il *PHerc.* 1289 conserva il libro II: eccessiva, pertanto, la cautela di Capasso, che ne parla come di «an unknown book (perhaps the first)» (p. 408), né si giustifica l'assenza dell'indicazione del numero del libro nelle citazioni che del *PHerc.* 1232 fanno Tsouna (p. 153) e Ramelli (p. 587 n. 34). Allo stesso modo, rinvio al lavoro di Del Mastro (*Titoli*, cit., pp. 417-421) anche per la versione corretta delle varianti del titolo con cui sono designati nelle *subscriptions* i libri *De vitiis* di Filodemo (cfr. p. 412).

Infine, qualche necessaria precisazione su alcuni dati che, nel corso del volume, sono riferiti in modi diversi, così da potere suscitare

qualche perplessità nei lettori più attenti. Uno di questi riguarda il titolo di un'opera di Filodemo molto nota, di cui solo in anni recenti Mario Capasso ha individuato un secondo esemplare nel *PHerc.* 1485 e successivamente Gianluca Del Mastro, nel *PHerc.* 862, la parte inferiore del *PHerc.* 1005 – nel quale, del titolo, si legge solo *Πρὸς τοὺς* –, il solo pubblicato da Anna Angeli nel 1988 (*Filodemo, Agli amici di scuola*, *PHerc.* 1005, Bibliopolis, Napoli): in quella edizione la Angeli proponeva l'integrazione del titolo [ἑταίρων] – e ancora come *Ad cont(ubernales)* il libro è citato da Erler nel volume (p. 518 n. 75), mentre altri contributori (Dorandi, Gordon, McOsker) si riferiscono ad esso semplicemente come *PHerc.* 1005 o anche solo *Ad [...]* (Tsouna). Oggi, grazie alla ricomposizione del rotolo, Gianluca Del Mastro (*Titoli*, cit., pp. 185-187) ha letto il titolo come *Πρὸς τοὺς φακκοβυβλιακοὺς*, Enzo Puglia (*Il misterioso titolo del Πρὸς τοὺς di Filodemo*, *PHerc.* 1005/862, 1485, «Papyrologica Lupiensia» 24 (2015), pp. 119-124] come *φαυλοβυβλιακοὺς*: Capasso (p. 412) cita entrambe queste proposte, senza prendere posizione, mentre Dorandi – che già in *Bryn Mawr Classical Review* 2015.04.55, nel recensire il volume di Del Mastro, aveva espresso «forti sospetti» sulla neoformazione *φακκοβυβλιακοὺς*, che Del Mastro traduce «coloro che si proclamano conoscitori – o lettori – dei libri» – parla di titolo «uncertain» (p. 27). Ma è sicuramente grave che, nel capitolo *Death*, Rosenbaum (p. 119 n. 4) citi il libro filodemeo ancora come *Against the Sophists*, il titolo che era stato congetturato da Francesco Sbordone nella sua edizione del 1947!

Un po' di chiarezza va fatta anche sull'opera di Filodemo *Sulla retorica*. Dopo l'edizione complessiva di Siegfried Sudhaus negli anni 1892-1896, molti e continui progressi sono stati fatti, per esempio, nel riconoscimento e nell'attribuzione di scorze a midolli – rispettivamente le parti più esterne e più interne dei rotoli papiracei –, registrati sotto differenti numeri di inventario, oltre che nell'individuazione del numero dei singoli libri all'interno dell'opera. Pertanto, anche per i contributi presenti nel volume, in cui si registrano alcune divergenze e oscillazioni dovute proprio all'estrema fluidità dei dati nel corso del tempo, va suggerito un aggiornamento in tal senso, secondo F. Longo Auricchio, *Qualche osservazione sulla Retorica di Filodemo*, in M. Capasso-P. Davoli-N. Pellé (eds.), *Proceedings of the 29th International Congress of Papyrology, Lecce 28 July-3 August 2019* (Lecce 2022), II, pp. 638-647. Tra i dati certi individuati dalla studiosa, si può affermare che: 1) l'opera era in almeno otto libri (il numero H, letto nella *subscriptio* del *PHerc.* 1015/832 da F. Longo Auricchio, *Nuovi elementi*

per la ricostruzione della *Retorica di Filodemo*, «Cronache Ercolanesi» 26 (1996), pp. 169-171, è, allo stato attuale della ricerca, il numero più alto rintracciato); 2) secondo le ricerche di Del Mastro (*Titoli*, cit.), i *PHerc.* 1506 e 1426 contengono due copie del III libro, i *PHerc.* 1423 e 1673/1007 sono due diverse copie del IV libro – e non due tomi di un unico esemplare –, e il *PHerc.* 1004 contiene il VII libro; 3) infine, nel *PHerc.* 1669 va riconosciuto il sesto libro dell'opera (secondo T. Dorandi, *Il VI libro della Retorica di Filodemo*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 207 (2018), p. 4; G. Ranocchia, *Philodemus' On Rhetoric was in 20 Books*, «The Journal of Hellenic Studies» 138 (2018), pp. 202-208, nella *subscriptio* legge, invece, il numero K, equivalente a 20).

Queste mie osservazioni non vogliono assolutamente inficiare il valore dei contributi del volume e dell'opera nel suo complesso, che appare assai curata anche nell'allestimento tipografico, con pochi refusi o sviste, inevitabili, direi, data la sua mole. Pertanto, non possiamo che essere grati a Phillip Mitsis, e con lui a tutti gli autori, per questo prezioso regalo non solo agli studiosi di Epicuro, ma anche a tutti quelli che continuano a subire il fascino del suo pensiero, vivo nei secoli.

Università degli Studi di Napoli Federico II  
[giuliana.leone@unina.it](mailto:giuliana.leone@unina.it)

Mitsis, Phillip (ed.), *The Oxford Handbook of Epicurus and Epicureanism*, Oxford University Press, New York 2020, xvi-831 pp., € 144,34.

